

# QUELLO CHE LE FIGLIE *non dicono*

**M**i spiace, ma proprio non me la sento...».

Credevamo, con *Elle*, di aver affrontato argomenti dolorosi, di aver accolto confessioni scabrose. Non ci aspettavamo che parlare del proprio padre componesse quasi una psicosomatica del rifiuto anche in chi, attrici, scrittrici, per professione o vocazione, sa scegliere e porgere parole. Perché è così difficile parlare del padre?

«È una cosa troppo intima, talmente viscerale e non elaborata», risponde Monica Morganti, psicoterapeuta e autrice del saggio *Figlie di padri scomodi* (Franco Angeli) che ha ispirato la nostra inchiesta. «Le figlie fanno fatica a descrivere chi sia o chi fosse il loro padre, spesso anche del suo lavoro non sanno niente».

## **DUE RAPPORTI DIVERSI**

Una reticenza che non si avverte per la madre: alle mammine (care) siamo state capaci di dire cose terribili, perché non al padre? «Perché il rapporto con la madre cresce nel contatto fisico, ogni giorno», continua la Morganti. «La madre c'è, il padre invece non c'è, e mancano le parole per dirlo. Se è stato meraviglioso, parlarne bene è poco; se non lo è stato, meglio tacere. C'è ancora un gran bisogno di idealizzazione maschile».

Il segno del padre è dunque l'assenza, l'essistere e il non esserci, che rende impossibile la conoscenza e il racconto. Dacia Maraini, nel breve

*La madre c'è, spiega la psicanalisi, il padre invece no. Così, mancano le parole per descriverlo. E se non è stato un genitore meraviglioso, meglio tacere. Tra ricordi e silenzi, tre donne raccontano il loro, che hanno molto amato.*

*Nel bene e nel male*

di ALESSANDRA PON e MARIANGELA ROSSI

ricordo che ha esposto prima di trincerarsi dietro un definitivo «troppo complicato», ha detto: «Era un padre assente. E un padre assente è un padre che si aspetta. Quando penso a lui, la prima emozione che riaffiora è la mia eterna attesa. Il nostro rapporto si è sviluppato intorno a questo tempo sospeso».

Il dubbio che sorge è che il padre patisca una sorta di condanna in contumacia legata al suo ruolo tradizionale. «È vero che la dimensione paterna è sempre stata periferica - molto presente negli aspetti pratici-economici, assente nelle emozioni», ribatte la Morganti. «Ma l'assenza non è soltanto fisica: quanti racconti di padri che tornano ogni sera e si barricano nel proprio studio o in poltrona dietro a un giornale... Il padre c'è, ma è come se non ci fosse: una presenza-assenza forse ancor più dolorosa. Ed è fondamentale da questo negarsi che nasce la ferita».

Nel libro della Morganti come nel quasi contemporaneo *Padri e figlie*

dello psicologo francese Alain Braconnier (Raffaello Cortina Editore) la casistica dei padri colpevoli ne illustra una altrettanto ampia e speculare di figlie ferite: padri autoritari che foggiano eterne bambine o amazzoni, padri egocentrici che crescono figlie indebitate d'amore in perenne richiesta di "risarcimento danni", padri idealizzati che ingenerano bravissime ragazze, prime della classe, e pessime donne e compagne. E tutte, indistintamente, accomunate dall'incapacità di amare pienamente. Come recita il sottotitolo della Morganti, se non ci si libera - prendendone conoscenza - del padre scomodo, è impossibile vivere amori felici.

## **SCELTE D'AMORE**

«Perché è proprio questo il ruolo del buon padre», precisa la Morganti. «Se la madre è colei che ci fa essere nel mondo, il padre è colui che ci fa andare in questo mondo, che "taglia" il cordone ombelicale del rapporto simbiotico e ci dà gli

strumenti per la relazione con gli altri uomini. È nello sguardo del padre che una bambina cresce come donna. Ed è il padre il nostro primo uomo, quello che ci darà l'imprinting maschile, che costituirà inconsapevolmente il modello delle nostre scelte d'amore».

Braconnier nel suo saggio guarda con grande fiducia ai cambiamenti sociali che stanno imponendo ai nuovi padri una maggiore presenza all'interno della famiglia. La Morganti preferisce invece sottolineare i rischi di questo rimescolamento delle parti e della redistribuzione dei compiti: «Quello che vedo, purtroppo, sono maschi fragili che, per soddisfare il lato emotivo, fanno il "mammo". Io credo che un padre possa anche avere cura, come una madre, ma non possa abdicare dal suo ruolo normativo. Gli odierni 40enni sono padri migliori di quelli del passato perché stanno recuperando la loro dimensione femminile, ma a scapito di quella compiutamente maschile».

#### QUANDO FA BUIO

Saremmo quindi tipologie in transizione, a caccia di una più ricca identità? «Gli uomini di sicuro», risponde Morganti. «Le donne invece sono più avanti. Hanno già arricchito il loro ruolo materno di competenze maschili, e qui ritorna l'importanza della figura del padre: più il loro rapporto sarà stato positivo, più la loro parte maschile le renderà migliori, meno streghe, madonne o puttane e più donne autonome».

Ancor prima di cercare l'uomo ideale, dovremmo insomma trovare il padre ideale: «Un buon padre è quello che ti viene a prendere alla stazione quando fa buio. Che ti protegge senza controllarti. E ti riscalda in un abbraccio senza soffocarti». Tutto quello che desideriamo da un uomo, o quasi.

*Angela Missoni*

### "Sono contenta di averlo avuto come padre, ma non so se l'avrei mai sposato"

«Le dico la verità, non è stato poi così scomodo... Credo che i miei fratelli le darebbero una risposta molto diversa, inevitabilmente, dato l'antagonismo, la competizione che si scatenava tra loro: mio padre, da buon atleta, non voleva mai perdere - neanche a rubamazzetto - si figuri sul resto! Ma nemmeno posso dire fosse "comodo": sono femmina, sono terza, eppure non ero certo la cocca, la protetta. Anzi, da adolescente gli ho rimproverato molto la sua assenza. E tuttora ci scontriamo spesso, con gran furore, sulle cose più stupide - lui, guai a contraddirlo; io, guai a cedere - salvo poi incontrarci su quelle importanti.

Ho capito solo in seguito che lui in realtà c'era e che questa non-presenza era un suo modo per rispettare quel che lui riteneva la qualità più importante del rapporto: la libertà, propria e dell'altro. Nessuna ingerenza né invadenza, ma essere pronto a risponderti quando lo chiami in

causa.

Quelle quattro o cinque volte che gli ho sottoposto un problema serio, lui è stato sempre di una concretezza illuminante. Non è tipo da perdersi in chiacchiere, non è l'uomo da confidenze - mio padre le sue cose non le racconta a nessuno, né a me né ad altri - ma è quello che sa ascoltarti e darti la sintesi più efficace.

Non ho mai ricevuto una vera critica da lui e nemmeno mi sono mai sentita giudicata, persino nelle sciocchezze. Una volta, mi ricordo - avrò avuto 12-13 anni - ci trovavamo in macchina da soli. Con la massima noncuranza mi ha chiesto: "Hai una sigaretta?". Restai basita. Da quanto sapeva che fumavo? Perché non mi aveva detto nulla? Credevo di essere un passo davanti a lui, invece era lui a sorprendere me. Le prediche - o le lodi - non sono mai state il suo genere, forse sempre per questo suo profondo rispetto degli spazi altrui.

Non mi ha mai detto: "Hai sbagliato".



Angela Missoni con il padre Ottavio.

to", e credo sia per merito suo se ho una concezione positiva, evolutiva dello "sbaglio". In quella grande libertà che mi lasciava, io mi sono sempre sentita sostenuta, stimata, apprezzata. Quando decisi di divorziare, andai a parlargli: "Ho problemi", dissi, "voglio divorziare". Mi ha risposto, semplicemente: "Se è questa la tua intenzione, immagino avrai i tuoi buoni motivi". Nessuna intromissione... Non che mi aspettassi una reazione diversa: non ha mai sindacato sui miei fidanzati - anche perché, forse, non gliene ho mai presentato uno come tale - men che meno sui mariti. L'unica volta che ho catturato un suo commento è stato tramite i miei figli, dopo aver loro annunciato che una mia storia era finita. "Ah sì, anche al nonno non piaceva..."

Credo di essermi accorta tempo dopo di quanto abbia influenzato le mie scelte sentimentali. Tra una prima ricerca un po' bohème - infatuata dell'idea di artista, poeta, intellettuale, e una seconda più di sostanza - reputo il mio attuale compagno un artista per come ha saputo affrontare con eleganza la vita, non posso non andare verso uomini dotati di humour, con un che di nonchalance... Non che lo veda perfetto: lo vedo con difetti molto umani, e con pregi ancora più "umani" - tolleranza, franchezza, fantasia. Le confesso, sono contenta di averlo avuto come padre... ma non so se l'avrei mai sposato».

Alessandra Pon

*"Ora che non c'è più, sento un gran vuoto. Ma non per quello che era o per quanto mi manchi. Sento il vuoto di tutto quello che non gli ho detto, o che non mi ha mai chiesto"*

Ilaria S.

## **"Veniva a prendermi a scuola, e si formava un crocchio di mamme lì a guardarlo"**

«Come sei fortunata!». Me lo dicevano spesso le mie amiche e, sì, sono stata davvero fortunata: mio padre era un uomo perfetto.

«Era bellissimo, qualcosa di Mastroianni con l'allure dell'ex atleta - da ragazzo era stato campione di canoa. Ricordo che quando veniva a prendermi a scuola, me ne accorgevo subito, dal crocchio di mamme che si era formato in un angolo. E io mi insinuavo tra quegli sguardi e cicalacci e gli prendevo la mano con forza, pensando: "Sì, è proprio lui il mio papà".

«Era intelligente, brillante, gran conversatore - un poeta prestato all'ingegneria. Gli piaceva raccontarmi "le storie", ogni sera, non amava il termine favole. "Tutto quel che ti dico è vero, ricordalo", mi ripeteva. E io non mi sarei mai addormentata, se non fosse stato per mia madre che irrompeva in stanza dicendo: "Ora basta, spettacolo finito!".

«Li sentivo i commenti dei suoi amici e delle amiche di mia madre, "uno con gli attributi... ti puoi fidare". L'ho capito presto che qualunque uomo gli avessi presentato sarebbe stato sempre lo sconfitto o l'eterno gregario. La scennetta ormai era quella: accoglieva l'aspirante di turno con un sorriso, e un'occhiata di intesa a me. Poi lo trascinava in campo aperto - un'accesa discussione sull'elzeviro che aveva appena letto, un invito alla nostra prossima gita. Già, le nostre gite. Era il vincente anche in quello: se con gli anni il fiato poteva essere calato, l'esperienza però era cresciuta. Ci alzavamo all'alba, preparavamo la barca e via, non

importa che tempo ci fosse. "Son tutti bravi marinai con il vento in poppa". E la sera rientravamo, io e lui vittoriosi, dietro l'altro, lo sconfitto. Il mio papà era ancora il migliore.

«Credo di aver sposato Franco per esaurimento scorte, per così dire. E l'ho fatto con lucida premeditazione. Era il suo migliore amico, il compagno inseparabile del liceo, quello che diceva che sapeva sempre cosa gli passava per la testa. Era anche sposato e con sua figlia frequentavo l'università, ma era l'unico che avrebbe potuto stargli accanto senza scomparire. Non immaginavo che questo sarebbe stata la fine della nostra storia, di qualunque storia. Il matrimonio è durato un paio d'anni, poi Franco ha iniziato a pressarmi per un figlio, e io mi sono sentita soffocare. Compagna, amante, moglie, madre... Quante cose dovevo essere?! Meno male che c'era papà a rimettere tutte le cose al loro posto, lui che ancora mi mandava un mazzo di rose e girasoli a ogni compleanno e fissava il nostro tête-à-tête, cascasse il mondo, ogni lunedì sera, "così inizia bene la settimana", diceva.

«Ora che non c'è più, sento un gran vuoto. Ma non per quello che era o per quanto mi manchi. Sento il vuoto di tutto quello che non gli ho detto, o che non mi ha mai chiesto. Non gli ho mai detto che avrei voluto, un giorno, vederlo sconfitto, sentirgli confessare "non ce la faccio". Che quando mi sono sposata con Franco, ho pensato: "Uomini così non bisogna perderli", mi riferivo alla sua ex moglie ma in realtà intendevo mia madre. Che non gli ho mai sentito fare un complimento a mamma, e a me forse ne ha fatti troppi. Mi ha affascinato, stordito. Non so più dove guardare».

A.P.

Anna Negri

## “È un padre ingombrante, e i figli portano sempre sulle spalle le colpe dei genitori”

«Il mio cognome mi pesa, anche se prima o poi impari a farci i conti, ma preferirei non parlarne. Anzi, aspetto quel giorno, quando si riferiranno a me per quel che faccio, non per i miei natali». Esordisce così Anna Negri, classe 1964, occhi scuri e volto intenso. Poche parole, quasi di chiusura a riccio. Regista cinematografica, la figlia di Toni, come chiama il padre, Toni Negri, teorico e filosofo marxista, nonché fondatore di Potere operaio e leader di Autonomia operaia, ha appena narrato un affresco familiare nel suo nuovo libro, *Con un piede impigliato nella storia* (Feltrinelli). Ma lei di incontrare la Storia nella sua vita da bambina, che nelle sue “fantasie pastello” aspirava a una famiglia normale, magari “con un papà mite professore di liceo, quasi timido”, ne avrebbe fatto volentieri a meno. Aveva tredici

anni quando in casa Negri irrupero i carabinieri a mitra spianati, appoggiandole la canna della mitraglietta sulla pancia. “Un brivido, un senso di nausea misto a paura”, confessa. È così che la Storia bussa alla porta di Anna, con la sensazione di gelo che le rimane attaccata addosso per tutta la vita. Un percorso lungo e turbinoso, che si snoda da Venezia dove è nata, Padova e Milano, in un grande appartamento nel quartiere borghese di via Boccaccio. Un andirivieni di intellettuali, compagni, gente che rimane a dormire e poi scompare. Come lo stesso Toni. Assente, contraddittorio, complesso, egoista ma tenero, capace di suscitare alternativamente invidia e sarcasmo nei compagni di scuola. “Ma perché mi hanno riempito il banco di sputi?”, si chiedeva Anna. Sullo sfondo il terrorismo, la politica

extraparlamentare, i movimenti. E poi, con l'accusa per il padre di essere il mandante morale dell'omicidio di Aldo Moro, l'esilio francese, l'irreperibilità. Seguiti dai disturbi alimentari di Anna, che cerca stabilità in una sfuggente figura paterna. «Sono cresciuta all'ombra di un'iden-

tità ingombrante, non solo quella di un padre intelligente ma soprattutto quella falsa affibbiatagli addosso dai media». Si svela poco per volta, e la diffidenza iniziale diventa ora un fiume di parole e di emozioni. Ha appena finito di girare *La doppia vita di Natalia Blum*, un giallo per RaiDue, della serie *Crimini*, tratto da un racconto di Gianrico Carofiglio, protagonista Anita Caprioli. La passione per il cinema nasce quando ha quattordici anni e decide che le sue scelte esulino da quelle del padre. Poco più che maggiorenne si trasferisce in Olanda per studiare Belle Arti, poi a Londra. Un esilio culturale che l'aiuta a prendere le distanze.

È proprio in Inghilterra che realizza i primi corti, pluripremiati, ma poi torna in Italia per l'esordio sul grande schermo con un lungometraggio, *In principio erano le mutande*, dal romanzo di Rossana Campo. Il successo arriva nel 2008 con *Riprendimi*. Un mockumentary, sorta di parodia di un documentario, prodotto da Francesca Neri e dedicato alla fragilità del crescere, che ha ottenuto ottime critiche al Sundance Film Festival e l'interesse della società di Brad Pitt per un eventuale remake. Autobiografico? «Sì, lo è, ma anche universale. Un racconto corale che narra l'esperienza di essere lasciati». Lo sa bene, Anna. Oggi, madre single, con un bimbo che va alle elementari, confessa di essere in ottimi rapporti con suo padre, che ha poi avuto una figlia da una nuova compagna. «Ma non ci vediamo mai perché io abito a Roma e lui tra Venezia e Parigi, ed è spesso in giro per il mondo a fare conferenze», racconta. Chissà qual è la lezione finale. Anna sospira: «Ho scoperto una cosa crudele, sa: che i figli portano sulle spalle le colpe dei genitori, e prima o poi, con queste devono misurarsi». **Mariangela Rossi ●**



Un ritratto di Anna Negri, regista, figlia di Toni Negri (in basso).

